

L'Italia è l'unico Paese del mondo sviluppato che ha conosciuto nel breve volgere di due decenni tutte le forme di eversione e di terrorismo ed è l'unico Stato che ha istituito una Commissione Parlamentare dal nome significativo: "Commissione Parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi". Essa fu costituita nel 1988, dopo che una serie di verdetti di proscioglimento confermavano l'incapacità di polizia e magistratura ad individuare e colpire i responsabili di così gravi delitti.

Pochi dati per descrivere il lavoro svolto: atti, perizie, documenti giudiziari, studi e testimonianze per oltre 700.000 pagine. Con le acquisizioni della XII Legislatura si è ormai ben oltre il milione di fogli raccolti nell'archivio di Palazzo San Macuto. La mole del materiale costituisce un caso unico nella storia del Parlamento Italiano.

D'altra parte la Commissione ha indagato su un arco di temi assai vasto, sistematizzati in tre filoni principali:

- a) strategia della tensione (stragi, tentativi di colpi di stato, Gladio, Alto Adige, eversione nera);
- b) disastro di Ustica;
- c) caso\_Moro .

Privilegiando questa fonte, ci si è limitati però ad esaminare la documentazione relativa alla "strategia della tensione" che non fu soltanto un fenomeno italiano ed ebbe sicuramente una durata che indicativamente va dal 1960 al 1974. Lo stragismo fu solo la fase più acuta se riferita alla storia politica del nostro Paese e convenzionalmente si indica, come termine di inizio la data del 12 dicembre 1969 (attentato alla banca dell'Agricoltura di Milano) e, come fine, quella del 31 ottobre del 1974, (arresto del generale Miceli). Probabilmente, questa considerazione non è da tutti condivisibile: infatti negli anni successivi al 1974, ci sono le stragi di Bologna (2 agosto 1980, stazione) e del rapido 904 (definita "la strage di Natale"); ma entrambe avvengono in un contesto profondamente diverso. Il caso del treno 904 è caratterizzato da un intreccio fra servizi segreti e malavita organizzata, non inseribile in un disegno politico; come del resto conferma il disvelarsi pieno della vicenda da parte di polizia e magistratura, impotenti invece a scoprire la verità delle altre stragi. Quanto ai fatti di Bologna, pur riconoscendo un'affinità con i precedenti episodi e le coincidenti tecniche - quali per esempio i depistaggi - gli indiziati sono stati attivi militanti in una fase politica completamente diversa da quella in cui si svolge la strategia della tensione.

Da Piazza Fontana all'Italicus le stragi si intrecciano con i diversi tentativi di colpo di stato; Bologna, al contrario, si verifica quando quelle turbolenze sono terminate e, apparentemente, sembra un colpo di coda del mondo eversivo, ma per scopi diversi. Considerazioni, queste, lontane da un giudizio storico finale.

Il periodo preso in esame è segnato da dinamiche politiche omogenee, pur con rilevanti differenze interne: da Piazza Fontana alla Questura di Milano, le stragi sono congegnate in modo da attribuire le responsabilità all'estrema sinistra, mentre negli ultimi due casi (Brescia e l'Italicus) si tratta dichiaratamente di azioni della destra con finalità terroristiche. Questo è il bilancio in cifre di quel "quinquennio": 92 morti, 2795 feriti, 4065 attentati fra cui 7 stragi . Pur senza considerare gli episodi precedenti: Alto Adige, Portella delle Ginestre, ecc., e quelli successivi (Bologna, 904, via Fani, ed altri), sono dati che, dal 1945 in poi, non hanno riscontro in nessun altro paese dell'Occidente industrializzato.

La strategia della tensione si sovrappone e si intreccia con il "lungo '68 italiano", che va considerato da un punto di vista della ricostruzione storica, una sorta di crinale nella vicenda dell'Italia repubblicana: da questo momento in poi il sistema politico subisce una serie di scosse che porteranno, nel giro di un ventennio, al disfacimento dell'intera classe politica. Al tramonto della prima Repubblica contribuisce notevolmente lo stragismo, anche se a tutt'oggi rappresenta il lato più oscuro della storia repubblicana. E' però indispensabile per una ricostruzione storica cercare di valutare il peso della strategia della tensione, che ha effetti immediatamente riscontrabili sul piano politico in quella specifica fase e conseguenze di più lungo periodo. Se è vero che nessun colpo di stato ebbe successo, lo stragismo contribuì ad ottenere altri risultati: scongiurare un governo delle sinistre, far esaurire l'ondata di protesta lasciando indenne il sistema politico.

La strategia della tensione è stato un progetto di "destabilizzazione per stabilizzare" il sistema politico allora vigente e lasciò un residuo: la contaminazione fra le varie forme di devianza delle classi dominanti, potere occulto, servizi "devianti", malavita organizzata, che sino a quel momento erano rimaste abbastanza separate e solo occasionalmente interagenti. Nasceva così un blocco della criminalità delle classi dirigenti che non poteva non darsi una struttura stabile ed occulta. La P2 fu la principale (ma non l'unica) ad assolvere questo compito. Oggi, nonostante lo scioglimento della Loggia P2 e l'esaurimento della strategia della tensione, la rete dei poteri occulti è sopravvissuta alle occasioni che la avevano generata. La stampa ha sintomaticamente adottato il nome di "nuova P2" in riferimento ai casi di Ior-Ambrosiano, BNL Atlanta, Enimont, SISDE e, da ultimi, Pacini Battaglia e "Phoney Money".

Nonostante l'evidente rilevanza del fenomeno, la strategia della tensione non è ancora stata sottoposta ad un'esauriente indagine storica per ovvi motivi. Nonostante l'abbondanza del materiale documentario, sono ancora troppe le fonti alle quali non è possibile attingere in modo organico. C'è poi una tale quantità di carte agibili, ma disperse in diversi settori - le carte processuali, innanzitutto - che si dovrebbe quantomeno organizzare una serie di gruppi di ricerca che lavorino ad uno spoglio sistematico. E' invece relativamente abbondante la ricostruzione di questo tema fatta da giornalisti, magistrati e dalla memorialistica dei protagonisti. E' soprattutto dall'esame di questa ricca, ma non sempre affidabile pubblicazione, che si possono cominciare ad individuare alcune linee di interpretazione del fenomeno stragista, cercandone riscontro nella fonte privilegiata di questa ricerca, vale a dire negli atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia.

Va però tenuta presente una difficoltà di partenza che sta appunto nella varietà delle pubblicazioni, tra loro di valore assai ineguale, alcune caratterizzate da tesi precostituite senza adeguato approfondimento delle carte processuali. Schematicamente, si possono individuare alcuni filoni interpretativi:

- Pubblicistica di destra: le stragi sono "contro lo Stato" ad opera dei gruppi sovversivi di sinistra nel quadro di "una guerra rivoluzionaria" dell'URSS contro l'Occidente. E' la tesi dei giornalisti Mario Tedeschi (membro della P2) e Gianna Preda. Le risultanze processuali sconfessano questa interpretazione che trova qualche sostenitore fra gli imputati nei processi per i depistaggi.

- I "fascisti della prima generazione" (Delle\_Chiaie, Freda), affermano che le stragi sarebbero state opera dei servizi segreti per attribuirne la responsabilità all'estrema sinistra e all'estrema destra, al fine di rafforzare il sistema politico. Dello stesso avviso si dimostra Rauti, che rilascia una intervista in questo senso.

- I "fascisti della seconda generazione", come essi stessi si definiscono, (Terza Posizione, NAR, destra spontaneista), sono su una posizione contigua a quella descritta precedentemente. Ammettono la responsabilità nelle stragi dei "fascisti della prima generazione", ma in un quadro dominato dal ruolo dei servizi e in funzione, anche qui, di appoggio al sistema. I "fascisti della seconda generazione" sono individuabili nell'area fiorentina, riunita intorno a "Voce della fogna", "Diorama letterario" ed "Elementi".

- Posizione in qualche modo vicina ai "pentiti" di destra, come Calore e Tisei, indica quale responsabile delle stragi la DC che, attraverso la strategia della tensione, ha colto i risultati di serrare il consenso dei moderati, intimidire la sinistra e dirottare l'estrema destra dello stragismo eterodiretto. Tuttavia, le responsabilità politiche della DC non attenuano quelle dei dirigenti dell'estrema destra che si sarebbero prestati, consapevolmente, a fornire la manovalanza necessaria.

- Vinciguerra (cap. 3, Appendice 2), personaggio atipico nel panorama della destra radicale, sottolinea la strumentalizzazione dei militanti dell'estrema destra da parte dei servizi che si servono per reclutare la "manovalanza" dei vecchi leader dell'estrema destra. La matrice americana, secondo Vinciguerra, ed in particolar modo la Nato, è il vero cervello operativo della strategia della tensione.

- l'ipotesi della provocazione, organizzata dai servizi per conto della Democrazia Cristiana, ha trovato consensi, e non poteva essere diversamente, anche all'interno del MSI, i cui esponenti politici negano con decisione di essere compromessi con la strategia della tensione della quale, anzi, si sono dichiarati vittima, in quanto, nei primi anni '70 lo stragismo ha arginato il flusso elettorale democristiano verso destra.

Sinteticamente possiamo dedurre due schemi interpretativi:

a) Destra classica (basato sulla teoria della "guerra rivoluzionaria" condotta dai comunisti)

b) Destra rivoluzionaria (che chiama in causa i servizi segreti).

All'interno della destra vi sono anche altre posizioni interpretative, come quella del direttore della rivista "Orion", Maurizio Murelli, il quale indica nei servizi segreti israeliani la vera centrale operativa. Il motivo è riconducibile alle posizioni geografiche di Israele, interessata a colpire il paese occidentale più aperto verso il mondo arabo e con la particolarità di creare un'area di instabilità nel Mediterraneo centro-orientale e costringere l'Europa ad entrare in conflitto con i paesi arabi.

Per quanto concerne le interpretazioni di centro, si fa riferimento in particolare a quelle della DC i cui esponenti, hanno sostenuto che la strategia della tensione è stato un tentativo eversivo rivolto contro il maggior partito di governo. Si afferma che la responsabilità delle stragi è certamente della destra extraparlamentare che si è giovata di occasionali deviazioni degli apparati di sicurezza. E' in sostanza il rovesciamento speculare della tesi di Vinciguerra: in quella sono i servizi di sicurezza ad aver infiltrato i propri uomini nell'estrema destra; mentre, secondo gli esponenti politici della DC, è l'estrema destra ad aver infiltrato elementi deviati negli apparati dello Stato. Per Vincenzo Vinciguerra la strategia della tensione è finalizzata a "stabilizzare" il sistema politico democristiano e le relative alleanze internazionali; per la DC si è trattato del più intelligente attacco al maggior partito di maggioranza relativa.

Questa posizione della Democrazia Cristiana è stata modificata dai lavori della Commissione d'inchiesta, presieduta dalla parlamentare democristiana Tina Anselmi. La relazione Anselmi, condivisa dal gruppo parlamentare DC della Camera e del Senato, individua le profonde responsabilità dei poteri occulti. Non si tratta, secondo la Commissione, dell'infedeltà di qualche ufficiale fellone, ma del complotto strategico, scientifico, di un potere non visibile che si annida all'interno stesso dello Stato. Pietro Scoppola in un saggio scritto nel 1991, La Repubblica dei partiti, dirà: "Sembra innegabile, nella strategia della tensione, la presenza non solo di elementi neofascisti, ma di settori deviati di servizi segreti in un rapporto assai stretto con poteri occulti. Poteri occulti come la Loggia Massonica P2, che, nel quadro di un debole sistema istituzionale, tendono a conquistare un peso crescente. Episodi come quelli dell'indagine del giudice Giovanni Tamburino sulla Rosa dei Venti, nella quale fu coinvolto il gen. Vito Miceli, capo del SID, non autorizzano a parlare di "terrorismo di Stato" o di "strage di Stato" ma evocano una serie di responsabilità di apparati dello stato e della classe dirigente, e pongono in luce la debolezza di un sistema entro il quale prosperano poteri occulti sottratti a ogni controllo".

Scoppola evita però di affrontare il nodo delle responsabilità della Democrazia Cristiana, responsabilità quanto meno di natura omissiva. Non viene ricordato, ad esempio, lo spettacolo non certo onorevole nel settembre del 1977, quando il capo del governo Andreotti e gli ex ministri Rumor, Tanassi e Zagari di fronte alla Corte d'Assise di Catanzaro, che celebrava l'ennesimo processo per la strage di Piazza Fontana, si limitarono a rispondere con una avvilita sequela di "non ricordo", "la mia assenza di memoria permanente", "non fui informato", "non approfondii", "non toccava a me intervenire". Il quartetto venne incriminato per falsa testimonianza e reticenza; ma poi inevitabilmente prosciolti dalla Commissione inquirente per i reati ministeriali.

E questa volontà di rimozione emerge anche in altre interpretazioni. Un autorevole opinionista, Indro Montanelli, dirà nel 1991: " Piazza Fontana è un enigma. Più di venti anni non sono bastati per arrivare al fondo di quel pozzo tenebroso, ed è inutile sperare di arrivarci mai". Anche se i recenti sviluppi giudiziari sembrano smentire questa previsione, nella frase di Montanelli si può leggere il rifiuto pregiudiziale ad accettare che lo Stato, in cui si è vissuti per mezzo secolo, si riveli tanto diverso da quello che si era creduto.

Nelle interpretazioni di segno politico di sinistra, va considerata quella di Giorgio Galli che indica nella malavita organizzata il vero responsabile delle stragi, compiute per distogliere l'attenzione degli organi dello Stato dal processo di trasformazione della mafia in grande multinazionale del crimine, generato dalla nascita del mercato dell'eroina. E' la tesi, questa, sostenuta anche dall'ex prefetto Sica, (ex Alto Commissario per la lotta alla mafia), il quale, in una audizione davanti alla Commissione stragi, parlerà di " non follia politica ma droga". Dal punto di vista della verità giudiziaria, però, scarsissimi elementi supportano questa tesi. E' pur vero che la malavita organizzata è presente nella strage di Portella delle Ginestre, a Gioia Tauro la "ndrangheta", nella strage del treno 904 la camorra, a Bologna e nel caso Moro la Banda della Magliana; ma al di là dei coinvolgimenti, dei contatti diretti e indiretti, sembra decisamente insufficiente dimostrare la "direzione strategica" della malavita organizzata nel fenomeno stragista.

Quanto alle altre tesi della sinistra va segnalato che l'unanimità dei giudizi, non sembra essere l'elemento caratterizzante. Pur concordi nell'attribuire le responsabilità all'estrema destra e ai servizi segreti, gli autori si differenziano via via che l'analisi si fa più approfondita.

Il primo tentativo di capire il fenomeno stragista fu compiuto da un gruppo di militanti dell'estrema sinistra, l'avvocato Eduardo Di Giovanni e Marco Ligini, che scrissero nel 1970 "La strage di stato". Il titolo riassume con efficacia la tesi di fondo: l'attentato di Piazza Fontana era stato compiuto da elementi dell'estrema destra con la complicità dei servizi di sicurezza, scaricando la responsabilità sull'estrema sinistra. La strage era la preparazione di un colpo di stato e faceva parte di un ampio progetto autoritario essenzialmente funzionale a contenere le lotte operaie in corso.

L'analisi ufficiale del Partito Comunista si distaccava considerevolmente dalle tesi della sinistra extraparlamentare: imputava alla destra la responsabilità della strage, manifestando dubbi sull'identità del "ballerino anarchico", Valpreda, accusato di essere l'esecutore dell'attentato di Piazza Fontana. Diversi mesi dopo il PCI mutò questa linea iniziale, in particolare modo per quanto riguarda Valpreda, e iniziò una campagna di stampa ove quotidianamente c'era il richiamo ai valori dell'antifascismo e della resistenza, rigettando l'idea della "strage di Stato". Ma rimanevano le divergenze di fondo con la sinistra extraparlamentare che giudicava le stragi come il frutto delle crisi irrimediabili nei meccanismi di accumulazione del capitale; di fronte al pericolo di venire travolte, le classi dominanti puntavano allo scontro frontale, alle stragi, appunto, che servivano a liquidare le istituzioni democratiche per sostituirle con modelli autoritari o propriamente fascisti. Il Partito Comunista rovesciava completamente questa tesi: democrazia e capitalismo non erano ancora al punto della incompatibilità. Le "riforme di struttura" erano il cardine della politica riformista dei comunisti ed essenziale per il buon esito del progetto era l'allargamento della partecipazione democratica delle masse, possibilità realizzabile con le rappresentanze politiche di centro.

Per il partito comunista lo Stato repubblicano era abbastanza sano: il problema si limitava alla necessità di depurare alcuni settori particolari inquinati da personale sleale alla democrazia. Non si trattava per il PCI di una sottovalutazione delle "zone grigie". I vertici comunisti erano perfettamente consapevoli che nei gangli delicatissimi della macchina statale si era annidato un personale dirigenziale che aveva fatto carriera durante il regime fascista e agli ideali del fascismo ancora orientava il proprio comportamento. Accanto a questi si era formata una leva di colonnelli cresciuta in piena guerra fredda, nell'incubatrice dei servizi Nato: per i più giovani, come per i più anziani, la lotta contro il comunismo andava combattuta con tutti i mezzi, anche con la dittatura fascista che, in realtà, sembrava ad essi lo strumento più adatto. Ciononostante, si trattava pur sempre di una minoranza tra i tanti servitori dello Stato; una minoranza che finiva per essere sottovalutata dal PCI come "scorie del passato", non certo il prodotto moderno di un capitalismo contemporaneo di segno autoritario - come sosteneva la nuova sinistra movimentista.

Massimo divario fra il PCI e la sinistra extraparlamentare si raggiunge nell'interpretazione del ruolo della DC. Per la nuova sinistra la DC era il "motore" della cospirazione antidemocratica; mentre per il PCI solo una parte del partito democristiano, alcune frange di destra, erano colluse in quel disegno strategico-eversivo.

Il giudizio sulla Nato dividerà ancora la sinistra: per l'estrema la Nato era l'espressione diplomatico-militare di un capitalismo orientato alla soluzione autoritaria; per il PCI un utile strumento per consolidare il processo di distensione internazionale. Le contrapposizioni nella sinistra, vanno via via stemperandosi fino a scomparire del tutto col procedere delle vicende processuali. Le ricerche storico-giornalistiche di Marco Fini e Roberto Faenza, basandosi sul "Freedom of information Act", contribuiscono alla riduzione della distanza-interpretativa fra la nuova sinistra e il Partito Comunista. Fini e Faenza, partendo da posizioni abbastanza prossime alla nuova sinistra, finiranno per incrociarsi con le ricerche di Giuseppe De Lutiis e Gianni Flamini: De Lutiis si spinge oltre la ricostruzione dei fatti per indagare sull'effettivo ruolo dei servizi segreti, visti soprattutto nei loro legami con la Nato; Flamini assume come ipotesi che l'obiettivo della strategia della tensione sia stato quello di mantenere l'Italia nella più stretta ortodossia atlantica, relegando il Partito Comunista all'opposizione. In questo quadro, il tentativo di Borghese, il Golpe bianco di Edgardo Sogno, il "Piano di Rinascita democratica" della P2 e il rapimento Moro, altro non sono che sfumature tattiche della stessa strategia: il "partito del golpe" è all'interno delle strutture più delicate dello stato e il terrorismo di sinistra altro non sarebbe che "l'accorto travestimento della stessa azione provocatoria dei servizi segreti".

Pur nelle sfumature di ciascun autore, le elaborazioni di De Lutiis, Flamini, Faenza e Fini, prevalgono oramai su quasi tutta la pubblicistica in tema. D'altro canto, questa chiave interpretativa trova riscontro nelle vicende processuali ove è

sempre più evidente l'intreccio fra servizi segreti e ambienti Nato, eversione di destra, poteri occulti e ceto politico di governo. Occorrerà attendere gli esiti processuali, ma è indubbio che le attuali risultanze portano numerosi argomenti a sostegno di questa tesi.

Dalla lettura delle varie interpretazioni sulla strategia della tensione, si coglie la specificità a privilegiare un modello di spiegazione monocausale del fenomeno. Molte volte si indica la causa prima: la lotta politica interna, l'evoluzione dei rapporti internazionali, l'infedeltà degli apparati di sicurezza, i generali felloni, la presenza di organizzazioni criminali di eccezionale "potenza di fuoco". Privilegiando il modello monocausale, si concedono al massimo successive concause, sovrapposte al verificarsi del fenomeno stesso. Si arriva in ogni caso ad una interpretazione della strategia della tensione riconducibile ad un disegno unitario.

Molti studiosi hanno discusso se gli eversori di destra siano stati subalterni ai servizi o, al contrario, se i servizi siano stati infiltrati dalla destra; se la mente strategica fosse all'interno del Paese o oltre Atlantico. Secondo Aurelio Lepre "è difficile dire se lo stragismo abbia avuto matrice solo nell'estrema destra; è probabile che si sia trattato di un fenomeno complesso, per l'intervento di forze diverse che avevano obiettivi diversi, dai servizi segreti alla criminalità organizzata". In effetti, sembra che la strategia della tensione sia stato un fenomeno unitario, ma non necessariamente debba essere stato unico l'attore. L'esperienza scaturita dalla lettura dei documenti va in questa direzione e cioè la presenza di più attori e non sempre in armonia fra loro: il golpe Borghese non può certamente essere considerato quel "colpo di stato liberale", auspicato da Edgardo Sogno, considerato il fine decisamente antidemocratico e autoritario che ne sarebbe derivato.

D'altra parte, rivalità, contrapposizioni e conflitti sembrano caratterizzare i protagonisti dell'eversione golpista e stragista: Aloja contro De Lorenzo, Miceli contro Maletti. Ma si tratta solo di rivalità personali, anche se non si esclude che fossero operanti; piuttosto, invece, questi contrasti, evidenziano la presenza di diverse cordate di potere con obiettivi non coincidenti.

Quanto alle azioni dei servizi segreti di sicurezza dei diversi paesi occidentali, non si può certo dire che essi siano andati in un'unica direzione. E lo stesso vale per la malavita organizzata che probabilmente vede nello stragismo un'utile occasione per poter conseguire obiettivi e scopi propri. E' dunque ragionevole pensare che all'interno del fenomeno preso in esame, abbiano agito più attori, tendenzialmente portati a strumentalizzarsi a vicenda o in aperto conflitto fra loro, ma uniti dall'avversione alla democrazia repubblicana e dal carattere occulto del loro agire.

L'unica costante presente nelle stragi, nei tentativi di colpi di stato, è il depistaggio che scatta immediato dopo gli attentati: a Brescia, per esempio, per "improvvisa" decisione del vicequestore, responsabile dell'ordine pubblico della piazza, si decide di pulire il luogo della strage dai detriti dello scoppio della bomba, prima che fosse giunto sul luogo dell'eccidio il magistrato, portando così alla distruzione di reperti essenziali per le indagini. Anche quando l'azione veniva da un gruppo avverso o autonomo, il depistaggio scatta automaticamente, segno che lo scopo è proteggere non solo il singolo episodio, ma l'occulto sistema di relazioni cui afferiscono tanto l'autore del reato quanto il depistatore.

Un altro aspetto riguarda le fasi processuali. E' indubbio che di fronte ad episodi storici così criminosi, il primo problema sia quello di individuare gli esecutori e i mandanti delle stragi per poi poter disegnare il quadro politico in cui l'azione si inserisce. Ma il protrarsi delle inchieste per molti anni, quasi sempre con esiti negativi in sede giudiziaria, ha fatto sì che l'impegno di studiosi, ricercatori, giornalisti, si indirizzasse esclusivamente in questo senso. La conseguenza è stata quella di appiattare la ricerca storica sugli esiti di quella giudiziaria. Con questo non si vuole certo affermare una sorta di "distrazione" nei confronti degli esiti processuali, ma il giudizio che emerge dalle aule dei tribunali non può che essere uno dei tasselli di un quadro generale da delineare con pazienza pezzo per pezzo.